

The right to be cold. Intervista a Sheila Watt-Cloutier

Laura Salvini

Nata nel 1953 in un villaggio del Quebec settentrionale, Sheila Watt-Cloutier vive a Iqaluit, capitale di Nunavut, il nuovo territorio del Canada a sovranità Inuit. Dopo anni di impegno sociale e politico a favore degli Inuit, dal 1995 al 2006 Watt-Cloutier è stata presidente della sezione canadese e, in seguito, presidente internazionale dell'Inuit Circumpolar Conference (ICC), l'organizzazione non-governativa che rappresenta gli interessi delle popolazioni autoctone dell'Artico (Canada, Alaska, Groenlandia e Penisola Chukchi).

Durante il periodo all'ICC, Watt-Cloutier si è distinta per la tenacia nella campagna a favore della messa al bando degli inquinanti chimici dannosi alla salute umana e all'ambiente – i cosiddetti POPs (*Persistent Organic Pollutants*) – che ha portato alla firma della Stockholm Convention nel 2001. Dopo

questo importante risultato Watt-Cloutier si è impegnata nella lotta contro il riscaldamento globale, culminata alla fine del 2005 con la consegna di una petizione sottoscritta da lei e altre 62 persone della comunità Inuit all'Inter-American Commission on Human Rights. Nel documento si denunciano le responsabilità degli Stati Uniti, a causa della loro emissione incontrollata di gas serra, nella violazione dei diritti culturali e ambientali degli Inuit.¹

Negli ultimi anni Watt-Cloutier ha collaborato con diverse organizzazioni ambientaliste internazionali e le sono stati attribuiti numerosi riconoscimenti, tra cui il Sophie Prize (2005), l'Order of Canada (2006), il Mahbub ul Haq Human Development Award (2007).

Nel febbraio 2007, il quotidiano canadese "The Globe and Mail" aveva lasciato trapelare la notizia della candidatura congiunta di Watt-Cloutier e Al Go-

*Laura Salvini insegna Mediazione Inglese-Traduzione all'Università "La Sapienza" di Roma. Ha lavorato sulla relazione tra *science fiction* e teorie femministe, pubblicando saggi su Joanna Russ e Octavia E. Butler. Il suo lavoro di ricerca attualmente si svolge nell'ambito dei Cultural Studies e dei Peace Studies.

1. È possibile scaricare il testo della petizione dal sito dell'ICC: <http://inuitcircumpolar.com/files/uploads/icc-files/FINALPetitionICC.pdf> (Novembre 2007).

La petizione è stata presentata il 7 dicembre 2005. La commissione l'ha respinta. Ma suc-

cessivamente ha deciso di concedere un'audizione ai firmatari per esaminare la questione del legame tra cambiamenti climatici e diritti umani. L'audizione ha avuto luogo il primo marzo 2007. Si può scaricare l'invito dal sito: http://www.earthjustice.org/library/legal_docs/inter-american-commission-on-human-rights-inuit-invite.pdf (Novembre 2007).

Si può ascoltare il discorso di Watt-Cloutier sul sito: <http://www.sophieprize.org/noop/page.php?p=Articles/220.html&print=1> (Novembre 2007). (Novembre 2007).

re al Premio Nobel per la Pace 2007. Invece, com'è noto, il 12 ottobre, il comitato norvegese per il Nobel Peace Prize ha scelto di laureare Al Gore e l'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC), ma non Watt-Cloutier. In una intervista alla rete canadese CBS, subito dopo il mancato conferimento del premio, Watt-Cloutier ha commentato: "Per me ha vinto il tema in questione, il nostro stesso pianeta Terra è uscito vincitore da tutto questo".² Tuttavia, un filo di delusione è rimasto in quanti hanno incontrato Watt-Cloutier in questi anni di lavoro ininterrotto per evidenziare l'impatto negativo dei cambiamenti climatici in senso globale e, su scala locale, il danno che le popolazioni artiche subiscono in termini di salute e shock culturale-ambientale.

Come ha sottolineato, sempre alla CBS, lo scienziato canadese John Drexhage, tra coloro che hanno contribuito al successo dell'IPCC, Watt-Cloutier "ha lavorato così tanto per rappresentare gli interessi del suo popolo, il popolo del nord",³ resta perciò a mio parere discutibile la scelta del Comitato norvegese di separare il suo contributo da quello di Al Gore e dell'IPCC nella campagna planetaria contro i cambiamenti climatici legati alle attività umane.

Durante una conversazione telefonica alcuni giorni dopo la nomina dei vincitori, Watt-Cloutier mi ha ribadito la sua soddisfazione per il peso che questo premio avrà nel rafforzare l'interesse mondiale sul tema del riscaldamento globale. Ha poi aggiunto che il

suo impegno per "imprimere un volto umano sui cambiamenti climatici" non perderà vigore, anzi, si arricchirà della stesura di una memoria, intitolata *The Right to be Cold*, "Il diritto di stare al freddo", per raccontare con un linguaggio diverso gli Inuit e il loro ambiente. Secondo Watt-Cloutier, infatti, è opinione comune considerare l'Artico un territorio abitato solo da alcune specie animali, in cui la presenza umana è solo occasionale. Gli Inuit dimostrano con il loro stile di vita e la loro cultura millenaria che non è così.

Nell'intervista che segue, Sheila Watt-Cloutier spiega attraverso parole e concetti chiave, estrapolati dai suoi discorsi pubblici, quali elementi caratterizzano la cultura di caccia e di raccolta degli Inuit, la loro relazione con la natura e come tutto ciò nel ventunesimo secolo si connetta con la questione dei cambiamenti climatici, i sistemi economici e gli stili di vita di altre società. La nostra conversazione è avvenuta a Roma nell'agosto 2006.

Dai tuoi discorsi emerge un modo di comunicare attraverso l'uso ricorrente di parole, frasi e immagini abilmente legate tra loro. Vorrei approfondire con te il significato di alcuni di questi elementi, cominciando dalla parola: Artico.

L'Artico può sembrare un luogo molto distante dal resto del mondo, ma in realtà ora, a causa del degrado ambientale, l'Artico è il luogo che connette tutti noi. E' diventato il luogo che ci connette tutti perché è l'area che ha subito il maggior impatto negativo della glo-

2. CBS Canada, *Gore: Nobel Prize win shows climate change a "planetary emergency"*, <http://www.cbc.ca/world/story/2007/10/12/nobel-peace.html>.

3. *Ibidem*.

balizzazione, e nonostante sia così lontano è diventato il barometro della salute del pianeta. L'Artico funziona da monito per il resto del mondo. Oltre tutto, non è solo un posto distante, freddo e inospitale, ma anche caldo e accogliente. Non intendo "caldo" in senso climatico, il clima è ancora freddo e vogliamo che resti tale. E' caldo e accogliente per la ricchezza incredibile di conoscenza tradizionale e saggezza dei nostri cacciatori che non hanno smesso per oltre un millennio di essere legati al nostro stile di vita. Grazie a questa saggezza, siamo sopravvissuti per più di mille anni in un ambiente nel quale la maggior parte delle persone morirebbe in un'ora. Come del resto è accaduto in passato a molti esploratori occidentali.

Negli ultimi tempi, questo luogo incredibile è diventato oggetto di maggiori attenzioni e non solo per ciò che accade a livello ambientale. Ora che il ghiaccio comincia a sciogliersi gli occhi di molti sono puntati verso l'Artico, attratti dalle sue risorse naturali e dalle possibilità economiche che l'apertura alla navigazione del passaggio a nord-ovest potrebbe offrire. La rotta artica rappresenta un risparmio di trilioni e trilioni di dollari per le compagnie internazionali di spedizione.

Che cosa rappresenta dunque il ghiaccio per gli Inuit?

In nessun altro posto al mondo il ghiaccio rappresenta la mobilità e la vita come per noi che abitiamo l'Artico. Il ghiaccio è la nostra strada, il nostro supermercato. Voi guidate per andare al supermercato a comprare il cibo; noi ci spostiamo sul ghiaccio e la neve per procurarci il cibo in modo tradizionale. Per molti le distese artiche rappresentano la cosiddetta *wilderness*, ma per noi non è così. Non esiste la *wilderness*. Nella no-

stra lingua non esiste nemmeno la parola *wilderness*; per noi quella è la nostra terra. Non c'è separazione tra la terra e noi, tra la natura e la nostra cultura. In molti luoghi le persone non sono più connesse con le fonti di cibo che consumano. Il cibo è acquistato nei supermercati, diviso in porzioni, avvolto nel cellophane. La nostra è una *hunting culture*, una cultura della caccia; per noi è naturale cacciare, pulire l'animale, dividere la carne con gli altri cacciatori. Vedere il ghiaccio macchiato di sangue significa che mangeremo, non è conferma di morte, ma affermazione della vita. Vita che dà la vita. Per questo, natura e cultura sono inseparabili.

Che cos'altro caratterizza la hunting culture?

La *hunting culture* è un modo meraviglioso e concreto di preparare alla vita le nuove generazioni. Certo, è l'atto di procurarsi il cibo uccidendo animali. Si parte, si uccide l'animale, si mangia e se ne usa ogni singola parte per farne abiti o strumenti senza sprecare nulla. Tuttavia cacciare non significa solo mirare alla foca con il fucile o l'arpione e ucciderla, scuoiarla e tagliarne la carne. E' il procedimento stesso della caccia a essere importante; ciò che spesso molti non comprendono. E' l'atto, il processo della caccia a dare modo di insegnare e di apprendere, un modo di trasmettere la conoscenza tradizionale e la natura autentica della saggezza legata al territorio. Significa preparare i nostri giovani alla vita, e con questo intendo dire che con la caccia si apprendono automaticamente anche competenze più generali, oltre a mettere alla prova il proprio carattere. Quando sei sul ghiaccio e attendi per ore e ore di veder emergere una foca, stai mettendo alla prova la tua pazienza, stai diventando paziente; così

come quando aspetti che le nuvole si dissolvano, o che la neve cada la stagione successiva. Inoltre, per sviluppare la capacità di sopravvivere e di valutare i rischi bisogna imparare velocemente il coraggio. Mentre sei là fuori non puoi essere insicuro su che cosa fare. In situazioni a rischio devi saper scegliere senza esitazioni per esempio come affrontare un cambiamento repentino delle condizioni climatiche; devi prendere decisioni sotto pressione e in breve tempo. Devi imparare a equipaggiare il tuo *qamutik*⁴ o la tua motoslitte con lo stretto e il giusto necessario; la tua vita dipende da come compi queste azioni. Impari dunque a essere saggio. Una corretta capacità di giudizio, la creatività, il coraggio e la pazienza sono qualità utili non solo a sopravvivere nel territorio artico, ma sono anche trasferibili nel mondo contemporaneo, in particolare in una società che sta cambiando così rapidamente, perciò è davvero importante che queste abilità siano insegnate ai nostri giovani. Molti dei problemi di tossicodipendenza, auto-distruzione e suicidio che riguardano i giovani delle nostre comunità dipendono dalla perdita di queste capacità e dalla mancanza di modelli alternativi. Allora diciamo loro, praticate la caccia, andate a caccia con gli anziani o i vostri genitori, perché per noi è il modo più naturale di insegnare e di imparare le competenze che servono anche a vivere i cambiamenti della modernità.

La globalizzazione è un risultato di questi cambiamenti. Che impatto ha avuto sugli Inuit?

La globalizzazione ha raggiunto la soglia dell'Artico nello spazio di una

notte. Io stessa sono un esempio della rapidità con cui le cose sono cambiate. La maggior parte delle società ha impiegato più o meno 350 anni per adattarsi al mondo globale in cui viviamo. Nei primi dieci anni della mia vita ho viaggiato solo su slitte trainate dai cani. In soli 50, 60 anni siamo balzati da uno stile di vita tradizionale a ciò che abbiamo oggi. Dunque, la globalizzazione ci ha agguantati in una notte, e questo periodo di accelerazione ha prodotto i guasti che abbiamo a livello sociale. E' successo tutto talmente in fretta che non abbiamo avuto il tempo di adattarci, se non in quelle comunità che sono riuscite a trasferire l'ingegnosità Inuit nella modernità, e laddove, soprattutto le persone della mia generazione, hanno capito e agito in modo da creare quelle istituzioni, come Nunavut o altre organizzazioni non governative. Tuttavia, si registra da noi il più alto tasso del Nord America di suicidi tra i 16 e i 25 anni. Nelle comunità del Circolo Polare Artico si ha spesso l'impressione di vivere nel Terzo mondo.

Dobbiamo essere sempre certi che il nostro governo ci ascolti, non delegare e basta. Oltre a tutto ciò, dobbiamo fare i conti con l'inquinamento e con la contaminazione della nostra catena alimentare. I nostri corpi portano il fardello più pesante e le nostre puerpere devono pensare due volte prima di allattare i loro figli. I cambiamenti climatici stanno portando una nuova ondata di trasformazioni e aprendo una nuova via d'accesso a risorse naturali quali petrolio, metano, oro e diamanti. Sono molte le cose che stanno accadendo intorno a una comunità di 155.000 indi-

4. Slitta tradizionale delle regioni antiche.

vidui che dipendono dalla loro relazione di sussistenza con l'ambiente circostante. Dobbiamo trovare equilibrio tra sviluppo e sostenibilità, sapendo che per esempio i danni che la nostra salute e la nostra sopravvivenza culturale hanno già subito hanno origine in luoghi lontani da noi, fuori dal nostro controllo.

Sostenibilità è un'altra parola-chiave dei nostri giorni...

Noi siamo un popolo che ha vissuto per oltre un millennio senza portare una sola specie animale all'estinzione. La ragione per cui alcune specie artiche rischiano di sparire va cercata nell'attività indiscriminata di balenieri e cacciatori arrivati da altre regioni. Abbiamo sempre cacciato solo ciò che ci serviva per vivere, senza sprechi. Oggi per noi la caccia è ancora così. Conosciamo il significato di sostenibilità e pensiamo di poter offrire delle risposte e delle soluzioni. Il mondo è disconnesso da chi lo abita, così come le persone sono alienate tra loro e dall'ambiente in cui vivono. Per questo ci troviamo a contrastare il problema dei cambiamenti climatici. Basterebbe vedere il legame che abbiamo uno con l'altro, per capire quanto ogni nostro atto quotidiano possa produrre un impatto devastante non solo sui nostri vicini, non solo sui paesi confinanti, ma sull'ambiente di un intero popolo il cui stile di vita secolare è minacciato. Ogni cosa è connessa con l'altra: l'energia che uso in casa, le industrie che avvaloro, le politiche che sostengo e i leader che eleggo, ecco perché dico sempre che l'Artico connette ognuno di noi all'altro. Questo legame è così importante perché l'essere connessi ci porta a stare insieme, a capire dove possiamo trovare un terreno comune per affrontare la questione del degrado am-

bientale. Mi è sempre piaciuto concentrarmi sulle persone, le comunità, le regioni all'interno degli stati, non tanto sui leader politici che sono i più restii a cambiare. Per esempio, negli Stati Uniti collaboro con KyotoUSA, che è composta da un gruppo di città e sindaci che stanno cercando di attivare soluzioni locali al problema del riscaldamento globale. Lavoro con la Clinton Global Initiative di New York, affinché si diffonda l'idea che il problema del riscaldamento globale riguarda gli esseri umani, coinvolge tutti gli esseri umani. Spesso nei miei discorsi dico che le automobili che guidiamo, le industrie che costruiamo e le politiche che scegliamo con il nostro voto sono direttamente connesse ai cacciatori Inuit che scivolano in acqua, perché il ghiaccio non li sostiene più. La Groenlandia, per esempio, è un lenzuolo di ghiaccio che si sta sciogliendo più velocemente del previsto. Un'alta percentuale di scienziati concorda che il rapido scioglimento del ghiaccio in Groenlandia è la causa dell'innalzamento del Pacifico e delle inondazioni in Bangladesh. Siamo un solo pianeta e un solo popolo, questo significa essere connessi l'uno all'altro.

Vorrei concludere chiedendoti di spiegare come è nato il concetto-chiave di global warming-human rights, che sposta la questione del riscaldamento globale dall'ambito puramente ecologico a quello più complesso dei diritti umani.

Quando si parla di riscaldamento globale la tendenza è di illustrare i dati scientifici con immagini di distese ghiacciate e iceberg. Al massimo si aggiunge qualche rapida apparizione di orsi polari o foche. Questa è la percezione che comunemente si ha dell'Artico. Alle conferenze sui mutamenti climatici, tutto è incentrato sulla tecnolo-

gia; si parla di bacini carboniferi e trend di emissioni nocive. Non c'è un volto umano impresso su questi problemi e dunque la gravità di ciò che sta accadendo non viene compresa. Ripeto, le persone non collegano i cambiamenti climatici ai cambiamenti già in atto nella vita di molti individui. Allora ci siamo chiesti: c'è un modo veloce di imprimere un volto umano sulla questione, connettendola così agli esseri umani e, fondamentalmente, ai diritti umani? Abbiamo cominciato a esplorare la possibilità di utilizzare entità già operative nell'ambito dei diritti umani. Per me l'arroganza di non fare ciò che è necessario fare, e con una certa urgenza, per proteggere delle persone è una violazione dei diritti. Abbiamo allora pensato di rivolgerci alla Inter-American Commission on Human Rights, che ha sede a Washington, D.C.

È nata così una squadra composta da membri del Center for International Environmental Law (Washington, D.C.), di Earth Justice (San Francisco) e del nostro ufficio legale di Iqaluit. Dal lavoro di tutti è emerso un documento legale di grande forza, la nostra petizione. Non si tratta dell'impianto per una causa legale, bensì di un testo di 167 pagine in cui ai dati scientifici raccolti da entità ufficiali si intrecciano le osservazioni, basate sulla conoscenza tradizionale, di 62 membri della comunità Inuit nord-americana sui recenti cambiamenti climatici avvenuti nell'Artico.

Molti hanno interpretato la presentazione della petizione come un atto d'accusa, un'aggressione. No. Non sono il tipo che si sveglia la mattina in collera con gli Stati Uniti, e non è nemmeno mio compito sminuire il presidente degli Stati Uniti. Il nostro gesto di presentare la petizione ha origine in un luogo di pace; viene da un luogo ricco di de-

terminazione e positività. E' un gesto di generosità, non di aggressione. Quando abbiamo lanciato la petizione a Montreal, erano presenti tutti i giornalisti che hanno seguito il nostro lavoro negli ultimi anni, inviati della Reuters, del "New York Times", del "The Toronto Star", del "Washington Post". Tuttavia hanno lasciato la conferenza stampa delusi: lo scontro tra Davide e Golia che attendevano non è avvenuto. E' come quando una donna che ha subito una violenza decide di dire "basta". Lo fa per proteggere se stessa, non per aggredire. Credo che la nostra petizione appartenga a quel tipo di energia: forte ma pacifica.

Sono una madre e una nonna. Mio nipote ha nove anni e sta crescendo vedendo intorno a sé conflitti di ogni tipo. Porta il nome di sua zia, che si è tolta la vita a 15 anni, va a caccia con suo padre; così avrà una base solida su cui contare per scegliere di vivere, non di togliersi la vita come molti nostri adolescenti. In questo senso quello che faccio riguarda la sfera personale. Come accade alle donne Inuit che devono pensare due volte prima di allattare i loro figli. Per questo diciamo: "basta" ai paesi più potenti della Terra. Difendiamo i nostri diritti. Non vogliamo farci spazzare via dalle conseguenze della globalizzazione, perché gli Stati Uniti non vogliono perdere un solo posto di lavoro e continuano a praticare politiche a breve termine. Bisogna allargare la prospettiva per vedere il cacciatore Inuk che, come una sentinella, avverte il resto del mondo sui rischi che il nostro pianeta sta correndo.